

L'INTERVISTA



Sassoon: «O integrazione o sarà il caos»

De Giovannangeli P. 3

Intervista a Donald Sassoon

«Si rischia il caos, l'Europa deve spingere sull'integrazione»

● Lo storico inglese: dal fisco alle politiche sociali ora serve più coesione e leader lungimiranti. È la crisi più grossa dalla seconda guerra mondiale

«L'incertezza è la cosa peggiore, un'economia che non può dirsi florida non può permettersi incertezza»

«Il referendum è consultivo non ha nessun valore costituzionale ma solo politico»

«L'Inghilterra ha a che fare con un partito conservatore sadico e i laburisti autolesionisti»

Umberto De Giovannangeli

«La Gran Bretagna dopo "Brexit"? Un caos totale, dove di scontato non c'è proprio nulla. E come potrebbe essere altrimenti se il destino del Regno è nelle mani di un partito "sadico", quello conservatore di Cameron, e da uno "tafazziano", quello laburista di Corbyn che invece di approfittare della più grave crisi che i Tory attraversano dall'800 ad oggi, cosa fa: si frantuma, con le dimissioni a catena dei "ministri ombra" e altre negatività del genere». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici e studiosi della sinistra europea: il professor Donald Sassoon, allievo di Eric Hobsbawm, ordinario di Storia europea comparata presso il Queen

Mary College di Londra, autore di numerosi saggi di successo, tra i quali ricordiamo «Quo Vadis Europa?» (Ibs); «La Cultura degli Europei dal 1800 ad oggi» (Rizzoli); «Intervista immaginaria con Karl Marx» (Feltrinelli); «Social Democracy at the Hearth of Europe».

Professor Sassoon, se dovesse sintetizzare con una parola la situazione del Regno Unito dopo la vittoria del "Leave" al referendum, quale parola riterrebbe più appropriata?

«Caos. Caos totale. E un consiglio agli amici italiani: diffidate da chi emette sentenze e offre certezze. Dei millantatori è bene farne a meno, oggi più che mai. La realtà? È che "Brexit" è solo il voto a un referendum consultivo che non ha alcun valore costituzionale. Westminster potrebbe dire no quando verrà invocato l'articolo 50 del Trattato...».

In termini costituzionali è così, ma sul piano politico come è possibile negare la validità di una consulta-

zione popolare? «

Il problema, per l'appunto, è politico. E questo significa che a dettare i tempi della "Brexit" sarà la politica. Dunque, prima ci dovranno essere le elezioni nel Partito conservatore per la scelta del successore di David Cameron alla guida dei Tory e del Governo. E questo non avverrà prima di ottobre. E poi anche se si invoca subito l'articolo 50 per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, tutti sanno che per concludere un negoziato così complesso ci vorranno non meno di due anni. Mi lasci aggiungere che l'errore più grave che



non va commesso, come mi pare invece che si stia facendo, è quello di minimizzare la portata del voto britannico: qui siamo di fronte alla più grossa crisi europea dalla seconda Guerra mondiale. E per questo occorrono risposte non congiunturali».

Questo visto da Londra. Ma resta il fatto che nelle dichiarazioni successive al responso delle urne, diversi leader europei, a cominciare dalla cancelliera tedesca Angela Merkel e dal presidente francese Francois Hollande, così come il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, hanno ripetuto a più riprese che occorre far presto e che se si è fuori, si è fuori totalmente.

«Nessuno mette in discussione il fatto che a dettare tempi e modalità di uscita saranno anche le istituzioni di Bruxelles e le cancellerie europee, almeno quelle più influenti. Vogliono fare presto, ripetono, e queste dichiarazioni io non le leggo come un intento punitivo nei confronti della Gran Bretagna...».

E qual è la sua lettura, professor Sassoon?

«Gli euroscettici non hanno solo il passaporto britannico. Quelle dichiarazioni, a mio avviso, sono indirizzate soprattutto agli euroscettici tedeschi, francesi, italiani, olandesi... Il messaggio è chiaro: uscire dall'Unione costa. Insomma, perfino sui tempi di uscita non è possibile, se si è personeserie, fare previsioni».

Torniamo al "caos" interno. La Scozia, dove a vincere è stato "Remain", affila le armi e paventa un contro referendum anti-Brexit.

«Anzitutto va detto che gli scozzesi hanno oggi la fortuna di avere una leader, Nicola Sturgeon (primo ministro e presidente del Partito nazionale scozzese, ndr) più accorta e intelligente dei pseudo leader inglesi. Sturgeon sta soppesando tutte le possibilità. Ma proprio perché è una politica intelligente, Sturgeon sa bene, tanto più dopo il suicidio politico di Cameron, che quello referendario è uno strumento, un'arma che va maneggiata con molta cura. E poi la Scozia ha il precedente, molto vicino, del referendum sull'indipendenza, e una volta che si è fallito, se ne riparla tra vent'anni».

Alla luce di queste considerazioni, qual è il rischio più grave che oggi il Regno Unito ha di fronte a sé?

«L'incertezza. L'incertezza è la cosa peggiore in primo luogo per il mondo della finanza. Incertezza sulla sterlina, incertezza sulla Scozia, incertezza sugli investimenti, incertezza anche sul fatto che la City potrebbe trasferirsi da Londra a Francoforte o a Parigi... E una economia che non può certo dirsi florida non può permettersi di vivere troppo a lungo nell'incertezza».

I tempi incerti non valgono solo per il negoziato sull'uscita dall'Unione. Incerti sono anche i tempi dei due partiti storici inglesi...

«Più che incerti direi cupi. Molto cupi. Mai eravamo caduti così in basso. L'Inghilterra ha a che fare con un partito "sadico", quello conservatore, e un partito autolesionista, in Italia si direbbe "tafazziano", il Labour di Corbyn che invece di approfittare della crisi più devastante dei Tory dall'800 a oggi, che fa, si spacca pure lui. C'è davvero da mettersi le mani nei capelli».

Nel dare una lettura politica della vittoria di "Leave", si è usato e abusato del concetto di "populismo". È anche Lei di questo avviso?

«Assolutamente no. In generale ritengo che l'uso di questo concetto per spiegare tutto ciò che rompe con la tradizionale grammatica politica, testimoni una certa pigrizia intellettuale. Si aggiunga a questo, che, nel referendum, si è finiti 52% a 48% e dunque non si può parlare di una "marea montante populista". Semmai va sottolineato il grande peso che ha avuto il fattore immigrazione nel determinare gli orientamenti di voto. Più serio è ragionare sulle tante dicotomie che questo voto ha fatto emergere: vecchi/giovani, provincia/città e, trasversalmente, la rivolta dei poveri contro le élite».

Professor Sassoon, se fosse lungimirante in che modo, a suo avviso, l'Europa dovrebbe reagire alla "Brexit"?

«Accelerando i processi di integrazione, nel campo della fiscalità come in quello delle politiche sociali, solo per fare due esempi. Ma per fare questo occorre leader autorevoli, coraggiosi, determinati, autorevole, per l'appunto lungimiranti. Volti nuovi, idee nuove. Lei ne vede all'orizzonte?».